



Studenti all'università La Sapienza di Roma
FOTO ANSA

Disoccupazione, un altro record I sindacati accusano l'esecutivo

- Senza lavoro 2,8 milioni di persone
- Mediobanca: l'industria italiana non cresce da anni

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Medaglia d'oro alla disoccupazione, che segna un nuovo record a giugno e si posizione a quota 10,8 per cento.

Un primato che vale solo in casa nostra e non basta ancora a sbaragliare la media dell'Eurozona, dove in diciassette Paesi con la moneta unica il tasso dei senza lavoro è di 0,4 punti più alto di quello italiano e si contano diciotto milioni di braccia conserte. Di questi, quasi tre - 2 milioni e 800mila per l'esattezza - hanno residenza in Italia e spesso sono donne e giovani. Ma anche gli uomini non scherzano: col tempo la crisi cerca di livellare le discriminazioni di età, genere e provenienza (geografica).

Dalla Uil alla Cgil, che imputa lo stallone del mercato del lavoro alle scelte del governo tecnico. E nell'evidenziare «l'urgenza dell'adozione di un piano straordinario per il lavoro», la segretaria confederale Serena Sorrentino punta il dito contro la ministra Fornero: «Il provvedimento sul lavoro - dice la sindacalista - con l'annessa diminuzione delle coperture sugli ammortizzatori, combinato con l'allungamento dell'età pensionabile ha determinato un corto circuito nel mercato del lavoro». «È troppo presto per vedere gli effetti della riforma», sostiene per contro Giorgio Santini, segretario Cisl, che vede con timore un possibile nuovo record, quello dei tre milioni di senza occupazione. «Ridistribuire il carico fiscale a tutela dei redditi più bassi e delle famiglie e attuare politiche di rilancio», è l'unica via che vede il sindacato di Raffaele Bonanni per

uscire dal tunnel del (non) lavoro. Un concetto ripreso dal democratico, ex sindacalista proprio della Cisl, Sergio D'Antoni, che chiede al governo di non commettere «l'errore più grave che si può fare in questo momento: distinguere la questione economica dalla questione sociale». Per il resto, il fronte politico - opposizione e maggioranza - punta quasi tutto il governo.

AL PALO

Tornando ai numeri, l'altro lato della medaglia è l'occupazione. L'Istat sostiene che a giugno di quest'anno gli occupati sono diminuiti di un decimo di punto rispetto al mese precedente. In Italia, questa primavera, lavoravano quasi 23 milioni di persone (22,9). Lavoravano spesso in imprese e industrie che, secondo l'ultimo rapporto di Mediobanca sulle cinquanta maggiori società quotate italiane, hanno perso da qualche parte gli ultimi quattro anni. Dal 2008, il margine operativo netto delle società analizzate è salito del 3,8 per cento solo grazie alle acquisizioni all'estero, come quella di Enel sulla spagnola Endesa e di Fiat sulla americana Chrysler. Mentre in casa «l'attività nazionale langue».

...
In 12 mesi l'esercito è cresciuto di 760mila unità. A casa il 35% dei giovani tra 15 e 24 anni

UNA CIFRA MAI VISTA

I ritmi di crescita della disoccupazione, dice l'Istat, segnano aumenti di tre decimi percentuali da maggio a giugno e di 2,7 punti in un anno: in termini assoluti si trasforma in un record storico assoluto, una cifra mai vista almeno da quando sono cominciate le rilevazioni statistiche, cioè dal lontano 1992. Unica nota positiva, se così può dirsi, è che il mostruoso 35 per cento di giovani (15-24 anni) disoccupati nel mese di maggio a giugno si è ridotto di un punto. In seicentomila restano in giro per agenzie di lavoro in cerca di un'occupazione, che è sempre più precaria (otto assunzioni su dieci). Complessivamente i disoccupati sono aumentati di 760mila unità in un anno.

In un quadro del genere c'è chi riprende le parole del premier, che ieri ha iniziato a vedere la luce in fondo al tunnel. Luigi Angeletti, per esempio: «Se per uscire dalla crisi si intende il tentativo di salvare l'euro - dice il segretario Uil - credo forse l'operazione è raggiungibile. Se per la crisi si intende quella vera, ovvero la perdita di posti di lavoro e la recessione, allora non siamo per nulla all'uscita del tunnel».

L'APPELLO

Imprese a Monti: un patto per l'Italia e l'euro

Un appello al governo e ai partiti, un nuovo patto delle imprese per l'Italia, l'Europa e per l'euro. Un anno dopo la prima iniziativa che le vide parlare con una voce sola, le organizzazioni imprenditoriali sono di nuovo insieme e oggi presentano un documento di proposte condivise da presentare all'esecutivo. Confindustria, Abi, Rete imprese Italia, Ania e Alleanza delle cooperative firmano un documento di dieci punti imperniato sulla necessità di «ulteriori riforme strutturali» che possano «consolidare la credibilità del Paese» e «rilanciare la competitività» dell'economia italiana. Un testo ampio che indica strumenti e obiettivi per il risanamento dei conti pubblici in uno spirito che le imprese definiscono «assolutamente propositivo» con Monti. È già lungo il percorso comune fatto fin qui, con forti prese di posizione nei momenti più delicati

della crisi, e nei passaggi chiave del percorso di riforme. Di un certo peso fu l'iniziativa - dai toni anche drammatici - presa il 4 agosto di un anno fa quando, con l'Italia sul precipizio della crisi dell'eurodebito, le parti sociali, questa volta con insieme ai sindacati, presentarono a palazzo Chigi sei capitoli fitti di proposte per spingere il governo Berlusconi a varare «un drastico programma per rilanciare la crescita». A fine settembre l'asse si rinnovò con «manifesto delle imprese», sei capitoli di misure dal fisco alle pensioni e alla pubblica amministrazione. Fino all'appello di oggi che sarà illustrato dal presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, quello dell'Abi, Giuseppe Mussari, da Aldo Minucci (Ania) dal presidente di turno di Rete Imprese Italia Giorgio Guerrini, e quello dell'Alleanza delle cooperative Luigi Marino.

TRASFERIMENTI

Meno fondi per gli enti locali Servizi a rischio

Per le Regioni la sforbiciata ai trasferimenti vale 700 milioni nel 2012, un miliardo i successivi due anni. Per i Comuni si tratta di 500 milioni in meno quest'anno, 1,5 miliardi in meno il prossimo. Ottocento milioni verranno sbloccati per pagare i debiti contratti con le imprese. Salta l'obbligo per le autonomie locali di tagliare o accorpate enti e agenzie, ma resta l'obiettivo di ridurre la spesa almeno del 20%. Escluse dai tagli le istituzioni che gestiscono servizi socio-assistenziali, educativi e culturali. Resta l'incognita che riguarda il trasporto pubblico locale, che sicuramente subirà dei tagli nonostante l'emendamento che vincola le Regioni a spendere solo per il Tpl i soldi che lo Stato trasferisce.

SANITÀ

Scure sui posti letto Salvati i farmaci con la griffe

Entro novembre le Regioni dovranno tagliare i posti letto ad un livello di 3,7 ogni 1000 abitanti (oggi è 4). Tagli anche alle remunerazioni che ricevono i convenzionati. Mini-svolta per i farmaci: nella ricetta - stabilisce il maxi-emendamento - va indicato il principio attivo del farmaco. Con l'ultima modifica, che rappresenta una parziale marcia indietro sul filo di lana, il medico può indicare anche la marca del farmaco che, se accompagnata da spiegazione, diventa vincolante per i farmacisti. Quanto alle farmacie, vengono limati gli sconti a carico delle farmacie che scendono dal 3,65 al 2,25, mentre quelli a carico delle aziende scendono dal 6,5% al 4,1%. Poi dal 2013 dovrà partire il nuovo «sistema di remunerazione della filiera».

Perché la scelta del governo è inaccettabile

IL COMMENTO

STEFANO SEMPLICI

SEGUE DALLA PRIMA

In sostanza, l'intervento veniva limitato ad una sorta di disincentivo «punitivo» per gli studenti in ritardo nella tabella di marcia, e comunque fissando un tetto del 25 per cento di aumento per la stragrande maggioranza degli interessati. Il ritardo nel conseguimento della laurea è spesso motivato da ragioni diverse dalla pigrizia degli studenti, a partire dal diffuso disinteresse di troppi docenti per le loro responsabilità didattiche, ma il segnale acceso su quella che resta una evidente patologia del nostro sistema universitario era opportuno e lo strumento, per quanto discutibile, non assomigliava comunque a una scure.

Ma poi in Aula è arrivata la sorpresa. Nel suo maxi-emendamento il governo ha cambiato una parola e, così facendo, ha cambiato tutto, tornando sostanzialmente all'impostazione originaria. Tutti gli «importi» a carico dei fuori corso, e non più solo gli «incrementi» rispetto alla contribuzione prevista per gli studenti «in regola», sembrano nuovamente esclusi dal calcolo della cifra complessiva delle tasse che le università possono far pagare ai loro studenti. Un confronto che è stato serrato, ma sincero e nel quale il governo aveva ribadito l'intenzione di non

...
Si trasmette l'idea che lo Stato continuerà a ridurre il suo impegno anche in questo settore

voler scaricare sui giovani il costo del progressivo defianziamento dell'università pubblica, è risultato alla fine inutile. Ci saranno più tasse - potenzialmente molte più tasse - per tutti coloro il cui Isee familiare supera i 40 mila euro. Con l'aggravante che le parole per spiegare e giustificare arriveranno solo ora che il Senato ha approvato un testo che è radicalmente diverso da quello, sul quale era stato raggiunto un ragionevole consenso e che è passato così quasi di soppiatto. Il tema delle tasse universitarie va affrontato senza preclusioni ideologiche e senza dimenticare che l'attuale sistema ha anche perversi effetti redistributivi a vantaggio di chi meno ne avrebbe bisogno. Ma non si può accettare che provvedimenti di questa portata vengano varati senza aver percorso fino in fondo la strada di parole chiare e distinte,

pronunciate a viso aperto, che sono le uniche delle quali la politica italiana ha bisogno in questo difficilissimo momento.

Si può solo sperare che il governo ritrovi subito il coraggio di queste parole, che pure ha saputo usare in questi mesi in diverse occasioni, insieme alla misura che caratterizzava anche il testo uscito dalla commissione Bilancio del Senato e che è purtroppo ormai perduto. Resta, per il momento, anche la perplessità sul merito, sulle conseguenze di questo provvedimento. Si trasmette l'idea che lo Stato continuerà a ridurre il suo impegno anche in questo

...
Il testo è radicalmente cambiato rispetto a quello su cui era stato raggiunto un compromesso

settore, il che può apparire inevitabile quando tutti sanno che rivedere la spesa significa in questo momento semplicemente tagliarla, e non spendere meglio e magari di più riducendo gli sprechi. Ma è proprio per questo che sarebbe necessario almeno uno sforzo di rilancio dell'idea di università. Uno sforzo che, purtroppo, non si vede, come non si è visto il provvedimento per la valorizzazione della capacità e del merito, ma anche della responsabilità educativa e sociale nella scuola e nell'università che il governo aveva annunciato come imminente. Anche intorno a quel testo si era subito acceso un dibattito di forti argomenti e passioni. Ma è da quell'obiettivo che occorre ripartire. È triste aver rinunciato a far crescere il livello della responsabilità educativa e sociale nelle nostre università per accontentarsi di aumentare quello delle tasse.